

Editoriale

Speciale!

GIOVANNA DI BENEDETTO

Un numero speciale, come speciale è il tempo che viviamo! Il Triduo Pasquale, tre giorni intensa vita spirituale a cui abbiamo voluto dedicare un numero speciale del nostro settimanale, in cui ciascuna pagina è dedicata ad un giorno del Triduo. Ma come non dedicare la copertina alla notizia più bella e significativa a cui la quaresima ci ha condotti: **Cristo è risorto!** E come non rispondere nello scambiarsi gli auguri: **E' veramente risorto!**

L'importanza dei tre giorni che precedono la Pasqua è stata speciale nella mia vita sin da quando, da poco più che bambina, con la mia famiglia di nascita e quella allargata degli scouts, mi recavo presso il Centro di accoglienza del "Movimento Oasi", fondato e diretto da padre Virgilio Rotondi. Lì ci aspettavano tre giorni di ritiro spirituale, scanditi da incontri di approfondimento biblico e liturgico. Il ricordo delle omelie di padre Rotondi è ancora vivo nei miei ricordi, il suo modo di parlarci di Gesù come di un "compagno di viaggio". Il percorso cominciava il giovedì col rivivere "l'Ultima Cena" che Gesù ha fatto con i suoi discepoli, la semplice convivialità e la profonda simbologia di ogni gesto. La "Lavanda dei piedi" donata a dodici ragazzi che si commuovevano al passare del padre, consapevoli che quel gesto racchiudeva un profondo Amore, ma anche un invito speciale al Servizio verso il prossimo.

Il venerdì, la Via Crucis nel grande giardino che circondava la casa, le riflessioni sul Calvario di Cristo che scaturivano dai nostri cuori. Più di una volta ho visto visi rigati dalle lacrime generate dalla consapevolezza che tutto quel dolore era un dono per ognuno di noi. Un dono di Puro Amore che Gesù volontariamente ci offriva, il pensiero di quella goccia di sangue versata per ciascuno! Ma poi, dopo una veglia solitaria lunga una notte, il sole tornava a sorgere ed ecco che il sabato portava la notizia più bella, quella, senza la quale, niente avrebbe senso: **"GESU' E' RISORTO!"**

Il sorriso nasceva sui volti illuminati dalla luce del fuoco nuovo, "Fiamma Viva che risciarci le nostre vite e ci indica il cammino verso Dio". La celebrazione del sabato che iniziava un pò prima del consueto orario a causa della nostra partenza per Capua, lasciava nei nostri cuori un senso di profonda pace e una grande fermento, quell'incontenibile gioia di portare la "buona notizia" appena appresa eppure così antica.

Sono ormai diversi anni che non vivo più quest'esperienza di ritiro, ma l'esperienza del Triduo Pasquale che si vive nella nostra parrocchia è altrettanto profonda e significativa, anche se con diverse sfumature e dinamiche. Ma una costante c'è: **"Vivere la Pasqua in Famiglia!"**



TERESA PAGANO

Martedì abbiamo incontrato Monsignor Bruno Schettino, che ci ha parlato dell'importanza della Pasqua per la Comunità cristiana. Il Vescovo, in merito a questa celebrazione, fulcro della fede cristiana, ha detto: "La Pasqua è il mistero, Cristo morto e risorto per noi, è il Re dei viventi - ed ha, poi, aggiunto - domenica scorsa abbiamo celebrato la Domenica delle Palme, in cui si ricorda l'ingresso di Gesù a Gerusalemme e il suo essere acclamato dalla folla come Re e sovrano; nella settimana Santa, invece, ricordiamo i momenti cruciali che precedono la sua morte. Giovedì, celebra l'eucarestia. Infatti, Gesù celebra l'Eucarestia, spezzando il pane e dicendo "fate questo in memoria di me", ma non solo, perché con la lavanda dei piedi, Gesù celebra anche la Misericordia divina. Venerdì, poi, si ricorda la morte e Passione del Cristo. Gesù sale al Calvario, viene crocifisso e, nel momento in cui sta per spirare, recita il salmo dell'abbandono a Dio, affidandosi al Padre, il vangelo recita "Abbassato il capo emise lo Spirito", cioè Gesù Cristo in quel momento ha donato il suo Spirito alla Terra, dando origine ad una nuova Creazione. Il Sabato è il giorno dell'attesa, un'attesa ricca di significato, è il giorno che precede la Resurrezione. La domenica si celebra la Pasqua del Signore. Le donne recatesi al Sepolcro lo trovarono vuoto, e l'angelo della Resurrezione disse loro: "Perché cercate tra i morti chi è vivente?"; Cristo è la nostra Pa-

squa, con la sua Resurrezione viene sconfitta la morte ed annullato il male". Monsignor Schettino è il Vescovo di una Diocesi molto grande, che comprende una miriade di comunità parrocchiali, per questo gli abbiamo chiesto come, in questi giorni in particolare, ed anche durante tutto l'anno, riesce a far sentire la sua presenza a tutti i fedeli "La fede in Cristo unisce i fedeli - ci ha risposto, ed ha poi aggiunto - il Vescovo in genere celebra presso la Cattedrale, che è la madre di tutte le Chiese, però fa sentire la sua vicinanza ai fedeli tutto l'anno". In merito poi alle celebrazioni che si svolgono nelle singole parrocchie, Monsignor Schettino ha detto: "le varie Via Crucis che si svolgono nelle singole parrocchie, sono simbolo della pietà popolare, della partecipazione al Calvario, esperienza del dramma divino e umano del Signore". Il mistero della Pasqua del Signore viene celebrato ogni giorno, in merito alla unicità di ogni celebrazione Monsignor Schettino ha detto: "il mistero che celebriamo è sempre lo stesso, ciò che muta è l'approccio umano. Ogni giorno viviamo il presente, ed ognuno di noi lo vive con una sensibilità diversa e particolare". La Pasqua è da sempre vista come simbolo di "rinascita", anche perché celebrata nel periodo in cui la natura si risveglia dal sonno invernale "la Pasqua di Resurrezione conduce a vita nuova - ha detto il Vescovo, ed ha aggiunto - però non intesa in modo esteriore, ma spirituale. La Pasqua è vita, è resurrezione del Signore".

INTERVISTE
A...

MONSIGNOR
BRUNO SCHELTINO



DON
GIANNI BRANCO



TERESA PAGANO

E' sabato 27, domani sarà una delle domeniche più importanti per la comunità cristiana, la Domenica delle Palme. In Parrocchia c'è fermento, gli scout provano i canti per la Via Crucis che rappresenteranno domani sera, i collaboratori parrocchiali sistemano le palme per i fedeli, c'è un gran via vai di gente. La Pasqua è una delle festività più importanti dell'anno, per questo abbiamo chiesto a don Gianni quale sia il ruolo della Pasqua, per la Comunità cristiana "La Pasqua è il perno dell'anno liturgico - ci ha risposto, ed ha aggiunto - La celebrazione del mistero della morte e Resurrezione di Cristo, illumina il cammino domenicale della Parrocchia, che vive la presenza del Cristo risorto non solo nell'eucarestia, ma in ogni attività parrocchiale". In merito, poi, al ruolo cardine di Gesù nella nostra storia, ha aggiunto "Gesù non è un personaggio della storia, egli è il Signore della storia, non è un collaboratore della nostra vita, ma il Profeta, che ci conduce alla felicità". Ogni anno si rinnova il mistero della resurrezione di Cristo, ma ogni anno la celebrazione ha in sé un significato diverso, proprio in merito alla peculiarità di ogni celebrazione, don Gianni, ha detto: "Di Pasqua in Pasqua, il mondo cammina verso la piena realizzazione che avverrà nella Pasqua eterna, per questo non celebriamo mai due volte la stessa Pasqua, ma ogni anno è un'occasione unica e irripetibile". Quest'anno le celebrazioni della parrocchia sono tutte incentrate sulla consapevolezza dell'Amore divino che "salva e guarisce", questo cammino culminerà con l'inaugurazione della "Casa della

AUGURI DA...

“ Arcivescovo
Monsignor
Bruno Schettino

La Pasqua del Signore è un momento di gioia e di pace, vi auguro che questo giorno sia ricco di doni spirituali, e che il Mistero della Resurrezione sia fonte di grazia e d'amore. Voglio porgere i miei auguri a tutti i fedeli, a don Gianni, a Kairos e a tutti coloro che vi collaborano. Questa emittente televisiva - Kairos - e questo giornale, servono ad avvicinare i fedeli, sono una valida esperienza per la fede e per la Carità.

Auguro a tutti pace e serenità!

“ Il nostro
Parroco
don Gianni
Branco

Auguro che gli uomini possano sperimentare l'Amore di Dio, un amore che risana i cuori spezzati, le famiglie divise, le comunità incapaci d'amore fraterno. Vi auguro che l'Amore di Dio possa salvare, aprendo la vita all'eternità, e guarire nella logica del dono di sé. Non c'è infatti gioia se non per chi dona!



ORSOLA TREPPICIONE

Come di consuetudine, la nostra parrocchia ha allestito l'Altare della Reposizione che la sera del Giovedì Santo, a conclusione della Santa Messa in "Cena Domini", ha accolto il Santissimo Sacramento. Come ha spiegato don Gianni: "Ogni anno questo percorso ha una tematica, ha un senso, ha dei segni e quindi si sviluppa in maniera articolata. Quest'anno la tematica fondamentale è quella della Divina Misericordia; l'"Amore che Salva e che Guarisce" è, infatti, il titolo che abbiamo voluto dare, non solo alla settimana pastorale, che ha aperto in maniera ufficiale il percorso della nostra comunità, ma vuole essere anche il motivo di fondo di ogni iniziativa e ogni attività. L'Amore scritto naturalmente con l'a maiuscola è Dio; la Salvezza è l'opera che Dio compie attraverso la santificazione degli uomini; la Guarigione invece è il cammino di crescita della persona psicologico, affettivo, volitivo, culturale e naturalmente fisico. Dio-Amore si pone al centro sia della salvezza spirituale sia della piena guarigione fisica". La Divina Misericordia è, dunque, amore concreto del Padre verso i figli bisognosi che si trovano in situazioni di difficoltà e disagio; Essa si lega, straordinariamente, alle Sei Opere di Misericordia che troviamo nel Vangelo di Matteo

(25, 31-46), e che già sono state per noi, comunità parrocchiale, i fari che hanno illuminato il cammino quaresimale; ci hanno spinto a trovare una risposta sempre più tangibile ai bisogni di tanti fratelli, che quotidianamente incontriamo, attivando una serie di servizi a loro dedicati. Il brano di Matteo descrive il giudizio finale quando "il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria" (25,31) "disponendo, a destra e sinistra, i buoni e i cattivi, le pecore e i capri e distinguendoli a seconda della capacità che essi hanno avuto di amare concretamente" come illustrato da don Gianni. **Avevo Fame, Avevo Sete, Ero Nudo, Ero Ammalato, Ero Forestiero, Ero in Carcere** "e voi che avete fatto?" domanda Gesù, perché "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40). La navata di destra della chiesa è stata lo scenario ideale per allestire l'Altare della Reposizione. Essa vede ai due opposti, da un lato, il Fonte Battesimale, con tutta la simbologia tipica del Fonte, dall'altro la custodia eucaristica, quindi, il Tabernacolo. "Il Battesimo, per ciascuno di noi, è la radice alla quale continuamente possiamo attingere nel cammino di santificazione; una sorgente che continuamente alimenta il nostro percorso e che ci fa fare un'esperienza, ogni giorno rinnovata, di Dio e del Suo amore, all'interno della comunità dei fratelli. Per questo motivo, l'Alta-

re della Reposizione, che è custodia più solenne della Santissima Eucaristia, prende sempre origine dal Fonte Battesimale" ci ha detto don Gianni. Le persone che sono venute a far visita a Gesù, sono state guidate, dal Fonte Battesimale all'Eucaristia, da alcuni operatori parrocchiali anche se si è cercato di far in modo che il significato dato all'Altare fosse chiaro. Su ognuna delle sette colonne è stata posta un'opera della Divina Misericordia (le sei del Vangelo più l'ultima, Seppellire i morti, che è un'opera che deriva da una tradizione biblica antichissima) rappresentata da un'immagine significativa, su sfondo nero, e dalla frase evangelica. Chi si è avvicinato dal Fonte Battesimale all'Eucaristia ha percorso questo cammino dovendosi confrontare dunque con le sette opere di misericordia corporale; questo cammino è stato accompagnato dallo sguardo del Cristo scelto, come immagine, per tutto questo tempo di Quaresima; un Cristo che è contemporaneamente "Risorto e Appassionato", un Cristo che ha il cuore squarciato aperto con la mano sinistra e la mano destra puntata verso il cielo. Questo pannello in materiale plastico, che misurava 9 metri per 1, era diviso in tanti tasselli in modo che coloro che erano raccolti in preghiera potessero portar via, andando a casa, una tessera di questa grande immagine. Il significato della presenza di questa

immagine è così stata spiegata da don Gianni "è vero che percorriamo le opere della Divina Misericordia, quindi ripercorriamo le opere di Carità, viviamo le opere di Carità ma sappiamo anche che in queste opere non siamo soli; accanto a noi vive, ama, lavora, prega, spera Gesù stesso che non lascia mai l'uomo da solo nel percorso; questo itinerario giunge quindi al luogo dove è custodita l'Eucaristia che è il luogo dove noi abitualmente custodiamo l'Eucaristia in chiesa, quindi non è un luogo in più o altro ma la valorizzazione di quel luogo dove c'è il Tabernacolo". Li i fedeli hanno trovato un mezzo cuore dorato montato sul cubo eucaristico, dove l'Eucaristia stessa costituiva l'altra metà del cuore; da questo cuore, per metà simbolico e per metà reale, perché la presenza dell'Eucaristia è una presenza reale di Gesù, scaturiva una fascia rossa che, sviluppandosi in alto rispetto a chi si trovava in preghiera, tornava all'inizio del percorso. Questo drappo rendeva vivo e indivisibile perciò il rapporto che esiste tra l'Eucaristia, la persona di Cristo e il Sacramento del Battesimo. Che differenza c'è fra definire l'Altare della Reposizione rispetto al più comune Sepolcro? Tutte le funzioni pasquali in qualche modo erano anticipate anche perché, praticamente, la Veglia Pasquale non esisteva, esisteva la celebrazione della Gloria che era vissuta il sabato mattina. Ora è chiaro che, in questa pro-

spettiva, quello che si viveva nella chiesa, cioè le liturgie ufficiali della chiesa che erano in latino, non erano comprensibili fino in fondo dal popolo quindi si attribuivano a degli eventi delle caratteristiche che poi non corrispondevano alla verità. Qual'era l'evento? L'evento è che, durante la messa del Giovedì Santo, si consacra l'Eucaristia in maniera più abbondante perché il Venerdì Santo non c'è Consacrazione; il Venerdì Santo è l'unico giorno dell'anno in cui non si può celebrare la messa. Naturalmente, però, il Venerdì Santo si fa la Comunione, quindi, l'Eucaristia conservata il Giovedì, deve essere utilizzabile anche il Venerdì. In questa prospettiva, nei secoli, è nata l'idea di conservare in maniera più solenne questa Eucaristia; si allestivano quindi degli altari che dovevano avere lo scopo non solo di custodire Gesù ma di far vedere, con chiarezza, che Gesù fosse custodito; altari ricchi di fiori, ricchi di ceri. L'idea del fiore e del cero, messi insieme, ha dato adito all'interpretazione del Sepolcro, cioè di un luogo nel quale ci fosse una persona che va onorata o che, in qualche modo, va vegliata. Questa idea è stata poi anche sottolineata ulteriormente perché, dato che non sempre si potevano utilizzare i tabernacoli delle chiese, perché la loro collocazione non consentiva questa esplosione di ceri e colori, si creavano dei tabernacoli mobili; questi tabernacoli, abitualmente,

avevano la misura e la forma delle urne cinerarie. Quindi l'Eucaristia era custodita in questi tabernacoli, generalmente di legno a forma di urna, che quindi facevano riflettere facendo saltare subito all'occhio l'idea di un corpo morto. Per questo motivo è nata la tradizione dei Sepolcri, cioè dei luoghi nei quali sembrava che Gesù fosse seppellito, infatti i fiori e le candele davano un po' il segno, il senso della sepoltura. E' chiaro che non è così! L'altare è il luogo nel quale viene posta o riposta la Santissima Eucaristia, è un altare nel quale l'Eucaristia è al centro, e, se anche si volesse ripensare ad una riproposizione drammatizzata della Passione e Morte di Gesù, dobbiamo considerare che il Giovedì Santo Gesù non è ancora morto perché, nella sera Egli vive un momento di intimità con il Padre nell'Orto degli Ulivi; morirà, invece, secondo le descrizioni dei Vangeli, alle tre del pomeriggio del Venerdì. Quindi da questa idea del Sepolcro si è passati all'idea del "Vegliate e Pregate, restate con Me", le parole dette agli apostoli che Egli aveva condotto con se sul Monte degli Ulivi, quindi l'idea di poter stare accanto a Lui in un momento di prova decisiva per la Sua vita, l'idea di lasciarsi coinvolgere da Lui in questa Missione Salvifica, e quindi di dire il suo "Sì!" totale al Padre.

GIOVEDÌ SANTO

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Altare della Reposizione 2010 L'Amore che Salva e che Guarisce

L'adolescenza: stagione di passaggio Un'invenzione moderna?

NICOLA CARACCILO

Il luogo comune dell'adolescenza come stagione di passaggio: un'invenzione moderna. Per Giacomo Contri, psicoanalista, allievo e traduttore di Jacques Lacan, l'adolescenza è un'invenzione dei nostri tempi. Nel passato i ragazzi a 14/15 anni entravano già in un'età adulta, erano pronti per il lavoro e per il matrimonio, senza distinzione di classe sociali. Si iniziava a lavorare presto se si era poveri, cioè proletari nel senso letterale della parola. Ma si diventava cardinali anche a 12 se si apparteneva all'aristocrazia. L'adolescenza, concepita come età di passaggio, come un periodo di parcheggio in attesa di decidere che cosa fare della propria vita, non esisteva affatto, non si era mai in un'epoca falsa di belle speranze. Oggi invece non solo è stato aperto un varco a questa età ma la si è dilatata a dismisura. Siamo adolescenti ad libitum... Certo, oggi la vita e anche le età si sono allungate. Tuttavia un conto sono le età che si dilatano e un altro è inventare un'età che non esisteva. A chi non è capitato di sentire certe conversazioni di 30enni che si divertono a chiedersi che faranno nella vita? Chiedersi cosa si farà da grandi a 30 anni oggi viene considerato del tutto normale. Invece l'episodio, raccontato nel Vangelo di Luca, del dibattito con i dottori, ci rivela una realtà ben diversa. Gesù - dicono gli evangelisti - aveva circa 12 anni e rispondeva all'esame di Sacre scritture

in Sinagoga, davanti ai professori che gli facevano leggere i rotoli dei testi sacri. Nel bel mentre dell'esame, arrivano inaspettatamente suo padre e sua madre, che lo rimproverano per essersi mosso con troppa libertà e per averli lasciati in ansia. E' l'unica volta in cui Gesù si mostra in polemica con i suoi genitori. In pratica li rimprovera per non averlo trattato da adulto, quale già era e si sentiva. La sua è una risposta netta. Nel caso di Gesù significa letteralmente iniziare a fare le opere del Padre. Ma questa è una definizione che vale per tutti, è infatti il concetto di lavoro che ha un orizzonte universale. Chi lavora produce merci potenzialmente per tutti: anche il vendere pomodori e patate in un villaggio sperduto significa entrare in una prospettiva pubblica, è un ingresso nell'universo. Se c'è un episodio del Vangelo non puramente discorsivo ma attivo, è questo. Lì Cristo pone un preciso aut-aut ai suoi. Quanto siamo lontani dalla visione della famiglia come guscio protettivo dell'adolescenza! Il problema è che nella nostra società a ventenni abbiamo tutto: energie, risorse, possibilità. Ci resta solo l'angoscia di come riempire i successivi 60anni della nostra vita. La letteratura, il cinema, le canzoni hanno da almeno tre decenni come parola chiave il sopravvivere, il farcela, il resistere. Ma non è così, e la risposta data da Gesù a

12 anni è una risposta a tutto questo. "Il vero dramma che tocca la nostra condizione umana attuale" afferma Contri "è che il domani è diventato un buco da riempire, non è più un'opera da costruire, un lavoro da continuare. Non abbiamo nessuna aspettativa. Se l'avesse pensata così, Gesù non sarebbe mai risorto. Dio non è interessante dentro la prospettiva della sua noiosa eternità, è interessante perché ha un domani pieno di aspettative. Ha voglia di lavorare, di costruire partnership, per metterla in una prospettiva pienamente umana. Non ha il problema della noia, del buco di tempo da riempire, della ripetizione. Avesse avuto questo pro-



blema, chi glielo avrebbe fatto fare di risorgere? La Resurrezione è interessante esattamente per questo. Perché c'è qualcuno che dice: "potrei vivere bene senza limiti di tempo".

La Dimensione Pasquale della vita consacrata

NICOLA CARACCILO

Dimensione Pasquale della vita consacrata
San Francesco Caracciolo è la figura di sacerdote e santo che accompagna il cammino della nostra parrocchia Santi Filippo e Giacomo in questo anno sacerdotale. Il Santo fondò nel 1588 un ordine composto da sacerdoti che vivono con una "Regola", da cui il nome di Chierici Regolari. Abbiamo chiesto a P. Raffaele Mandolesi, superiore dell'Ordine, qualche riflessione sulla dimensione pasquale della vita consacrata.
D: La parola di Dio ascoltata per tutto il tempo quaresimale è un continuo richiamo a fare il vuoto dentro di noi di tutto ciò che ostacola la presenza di Dio nella nostra vita, a tagliare con coraggio i rami sterili della pianta della propria esistenza per rafforzarla, per darle maggiore sviluppo e una pienezza di vita vera e autentica, quella dell'amore.
R: Sì, dobbiamo fissare lo sguardo sul Cristo Crocifisso perché, guardando Lui, grande segno della sovrabbondanza dell'amore di Dio che trabocca su questo mondo, possiamo realizzare con più facilità e senso di gratitudine questo morire a noi stessi e affermare così profeticamente l'assoluta trascendenza di Dio su tutti i beni creati. Ma il morire non è fine a se stesso, bensì un passaggio obbligato per risorgere a vita nuova; è condizione "sine qua non" per permettere a Cristo Risorto di entrare nella nostra vita e ravvivare in noi quel culto "in spirito e verità" che il

Padre gradisce.
D: La Pasqua del Signore instaura dunque nuovi rapporti tra Dio e l'uomo.
R: Perfettamente, al rapporto del timore e della sudditanza la Pasqua sostituisce, mediatore Cristo, quello dell'amore e della confidenza filiale. L'amore al Padre viene acceso dal Figlio nei nostri cuori per trasformare non solo i rapporti con Dio ma anche con il prossimo.
D: Nella celebrazione dell'Eucaristia, memoriale della Pasqua del Signore, Egli dona il suo amore pasquale. E come si concretizza questo amore nei consacrati?
R: Possiamo dire che esso diventa misura del nuovo amore che Egli vuole che unisca tutti gli uomini. Essi non si ameranno più soltanto come se stessi, ma come Cristo ha amato. Il consacrato è colui che è animato da questo amore nuovo che lo spinge al totale servizio a Dio e ai fratelli. E' un amore che si manifesta e si temprava nelle difficoltà e prove della vita, nell'accettazione delle sofferenze, nel sacrificio silenzioso, nell'attenzione al confratello che è accanto a lui, nell'abbandono alla volontà di Dio, nella serena fedeltà anche di fronte al declino delle forze. Da questo aspetto sacrificale dell'amore scaturisce pure la dedizione al prossimo che le persone consacrate vivono non senza sacrificio nella costante intercessione per le necessità dei fratelli, nel generoso servizio ai poveri e agli ammalati, nella condivisione delle difficoltà altrui, nella lotta a fianco dei fratelli per realizzare tutte le istanze di giustizia, di pace e di solidarietà presenti nei lo-

co cuori.
D: Quale invito suggerisce la Pasqua ai consacrati?
R: Accogliere oggi, senza rimandare a domani, i frutti della Redenzione che Dio ha voluto mettere alla nostra portata, con entusiasmo, con gioia, con un pizzico di allegria. Senza dubbio non mancano gli ostacoli sul nostro cammino personale e comunitario: le tentazioni del popolo di Dio e di Gesù ce lo ricordano; ma lo splendore fugace della Trasfigurazione, che annuncia l'alba luminosa di Pasqua, ci fa vedere che è possibile superarli.
D: E ai suoi confratelli "caracciolini" in particolare?
R: La professione religiosa dei nostri Santi Fondatori, di cui noi facciamo memoria nella Domenica in Albis, è ogni anno uno sprone per vivere meglio e più intensamente in noi la dimensione pasquale della nostra consacrazione religiosa. Il nostro modello sono loro, che seppero vivere la pienezza dell'amore a Dio e ai fratelli fissando lo sguardo su Cristo Crocifisso e attingendo la forza dall'Eucaristia, che perpetua nel tempo la Pasqua del Signore. Il loro carisma e il loro stile di vita furono un'affermazione continua del primato di Dio e della carità fraterna nell'esistenza dell'uomo.
D: Una conclusione?
R: Che il nostro apostolato sia sempre "Ad Maiorem Resurgentis Gloriam", in obbedienza al motto del nostro Ordine.

VENERDI' SANTO

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Le 7 parole di Gesù in croce

Un "concentrato" d'Amore di Dio!

ANTONELLA RICCIARDI

Nell'ultimo dei Martedì Quaresimali Diego Benites ci ha condotto alla riscoperta delle Ultime sette parole di Gesù sulla croce. Questa funzione, parecchi anni fa molto diffusa per le celebrazioni del Venerdì Santo, è stata in questi ultimi tempi "rispolverata", tanto è vero che anche il papa Benedetto XVI, in occasione dei festeggiamenti per il suo onomastico, ha assistito alla rappresentazione dell'opera composta da Franz Joseph Hayden.

La celebrazione delle Sette ultime parole di Gesù sulla croce è stata la giusta chiusura del nostro cammino alla ricerca della Misericordia di Dio nella Bibbia. Queste ultime parole sono un "concentrato" dell'Amore di Dio! D'altra parte la "Passione" di Cristo rappresenta l'Amore stesso che Dio nutre nei confronti di tutti gli uomini: è l'Amore senza limiti e senza confini di chi non giudica la "meritevolezza", non calcola i mezzi, non misura la contropartita e non valuta le conseguenze, ma Ama, Ama soltanto! Anche a costo di morire, ma morire per Amore e con Amore. Che Gesù fosse morto in croce per Amore nostro è una di quelle cose che sappiamo da piccoli, ma lasciare che il cuore si apra e assapori tutto l'Amore con cui Gesù ha portato a termine il suo compito è tutta un'altra esperienza, perché da queste parole trasuda una modalità d'Amore di cui commuoversi e nutrirsi.

PRIMA PAROLA
Padre, perdona loro perché non sanno ciò che fanno
(Luca 23,34)

Gesù aveva taciuto davanti alle menzogne del processo e all'umiliazione e alla fatica della salita verso il Calvario e solo ora, sospeso tra cielo e terra, inchiodato e senza alcuna difesa, in una disfatta che sembra totale, parla. E la prima parola che udiamo da lui sulla croce è "perdono", cioè perdono, ossia dono al superlativo! Che cosa poteva aggiungere di dolcezza, di carità a questa preghiera al Padre? Invece gli sembrò poco implorare il perdono, volle anche scusare: crocifigono, ma non sanno chi crocifigono, mi ritengono un trasgressore della legge, un preuntuoso che si fa Dio, un seduttore del popolo, non hanno riconosciuto la mia maestà. Gesù ha avuto cura della nostra mediocrità e piccolezza!

SECONDA PAROLA
In verità ti dico, oggi sarai con me in Paradiso
(Luca 23,43)

Gesù è inchiodato alla croce tra due malfattori, provocato e deriso dai capi e dai soldati, abbandonato dai discepoli, guardato da lontano dalla folla che prima l'aveva seguito, ascoltato e osannato per le sue parole e i suoi miracoli. Ora è il più inconcepibile scandalo dell'impotenza, è un re che non si difende e che non è difeso da nessuno. Soltanto il «buon ladrone» riconobbe nel suo compagno di sventura un vero re, che pativa ingiustamente il

misconoscimento e l'ingratitude. «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno»: con queste parole ha commesso "l'ultimo misfatto", rubando il passaporto per entrare nel più bello di tutti i regni e ricevere in eredità una ricchezza incalcolabile. Ebbe, infatti, la grazia di sentirsi dire: «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43). Questa di Gesù è una promessa per la morte in croce, ma anche per la vita, perché in ogni momento di buio e di croce Lui è con noi.

TERZA PAROLA
Gesù disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!"
(Giovanni 19,25-27)

Gesù è agonizzante, sotto la croce ci sono Maria, la Madre, e Giovanni, il discepolo prediletto, entrambi capaci di un amore che è totalità e dedizione, senza paura di morire. Gesù li guarda, e anche in questi momenti di dolore acuto e profondo, ne ha cura. «Donna, ecco tuo figlio! ... Ecco tua madre!». La consegna della Madre al discepolo è il supremo testamento d'amore lasciatici da Gesù. Mentre sta presso la croce e consuma nel cuore l'immenso dolore della Passione del Figlio, dal Figlio stesso Maria è investita di una maternità spirituale e universale che la rende grande più di ogni altra creatura. Diventa madre di tutta l'umanità, perché — come dice sant'Agostino — "Gesù, in forza del suo amore, essendo unico presso il Padre non ha voluto rimanere solo" (Discorsi, 194,3). Giovanni la prende con sé per riceverne le cure quale figlio, ma anche per averne cura come di una madre cui è dovuto immenso amore, profonda riverenza e devozione. Da questo momento Maria è la Madre della Chiesa, la nostra Madre, la riceviamo come Madre da amare, da onorare; la riceviamo per darle ascolto, per obbedire ai suoi suggerimenti, per camminare con la sua guida nella via della

luce quali veri figli di Dio.

QUARTA PAROLA
Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?
(Marco 15,33-36)

Dopo aver pronunciato il suo «testamento spirituale» e aver consegnato la Madre al discepolo amato, Gesù è ora totalmente spoglio di ogni divina e umana ricchezza, grida tutta la sua desolazione e l'angoscia di uomo che sperimenta la dolorosa assenza di ogni sostegno vissuta come assenza di Dio stesso, come stato di abbandono totale: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». È l'ora culminante dell'agonia in cui Gesù assume veramente tutta la desolazione, l'angoscia, la paura, il terrore della morte che abitano nel cuore dell'uomo. Il pianto di tutto il dolore delle generazioni umane passa attraverso il cuore di Cristo, sale dalla terra, penetra nei cieli e ferisce il cuore del Padre. «Dio non può averlo abbandonato — spiega sant'Agostino — perché lui stesso è Dio». Eppure prova questo abbandono, vive questa estrema desolazione, cade in questo abisso dove le tenebre sono assolute. È un mistero. Al grido straziante del Figlio, come a quello dell'uomo, Dio non si fa sentire, non interviene. E tuttavia non è un Dio assente; è un Padre che, per folle amore, immola il Figlio e nel Figlio del suo amore immola il proprio cuore, che, tutto donato, diventa puro silenzio. Ma in quel silenzio c'è la più alta risposta, la più sofferta «com-passione». È un'ora buia; è l'ora più buia della storia, ma è anche il grembo del nuovo giorno, per la nascita di un mondo nuovo, per il sorgere di una nuova luce. L'ora in cui Colui che è la Vita si consegna alla morte è l'ora della massima fecondità: è la Vera Vita che si genera a prezzo della morte.

QUINTA PAROLA
Ho sete (Giovanni 19,28-29)

Dopo il grido di dolore rivolto al Padre e dopo aver affidato la Madre al discepolo Giovanni, Gesù come un mendicante e un moribondo dice: «Ho sete». Già all'inizio della sua missione pubblica aveva chiesto alla samaritana da bere e l'aveva poi lui stesso dissetata rivelandosi come Colui che doveva venire a salvarci. Di che cosa ha sete Gesù? È sete di amore. Ha sete di noi, della nostra salvezza, della nostra fede, del nostro amore. Madre Teresa di Calcutta commentava queste ultime parole di Gesù, dicendo: «Ho sete: queste parole di Gesù non riguardano solo il passato, ma sono vive qui e ora, dette a noi... Finché non comprendiamo nel profondo del nostro essere che Gesù ha sete di noi, non potremo cominciare a conoscere quello che egli vuole essere per noi, e ciò che egli vuole che noi siamo per lui». La sete di Gesù è una sete divina, ma è anche un bisogno della sua umanità che si mette nella nostra situazione di desolata povertà, di estrema debolezza per dividerla. È la stessa sete che manifesta anche nell'orto del Getsemani, quando, quasi come bambino impaurito, si rivolge ai tre discepoli con parole di toccante umanità: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate» (Mc 14,34); sente il bisogno di non essere lasciato solo. Ed è sempre nel Getsemani che, rivolgendosi al Padre, dice ancora: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39). La sete di Gesù è sete di compiere la volontà del Padre, è desiderio della nostra salvezza. Egli ci ama e ha sete dell'amore di ognuno di noi, perché ciascuno di noi conta per lui più di tutto il mondo. Perciò, se noi non ricambiamo il suo amore, egli rimane assetato e continua a cercarci. Gesù stesso, morendo riarso dalla sete, diventa la sorgente inesauribile dell'acqua viva, poiché dal suo cuore trafitto sgorgano sangue e acqua. Da questa sorgente possiamo attingere l'amore e la sovrabbondanza della Vita. L'ora

della crocifissione e della morte di Cristo è quindi l'ora del trionfo dell'Amore e della sua massima fecondità. Nella misura in cui beviamo a questa sorgente, veniamo dissetati e anche dal nostro cuore zampilla una sorgente d'acqua viva offerta a tutti gli assetati di Dio, del Dio che è inesauribile Amore

SESTA PAROLA
Tutto è compiuto
(Giovanni 19,29-30)

Le braccia distese sul legno, le mani inchiodate, Gesù è fisicamente del tutto impotente, agli occhi di tutti appare uno sconfitto, un misero, un derelitto, un illuso. Ma le vie di Dio non sono le nostre vie, i suoi pensieri non sono i nostri pensieri... In realtà, questa è proprio l'ora che egli ha ardentemente desiderato, e alla quale si è preparato poter dire al Padre: «Consummatum est, tutto è compiuto». La missione affidatagli è stata portata a compimento secondo il volere del Padre. Tutte le angosce dell'umanità di ogni tempo, schiava del peccato e della morte, tutte le implorazioni e le intercessioni della storia della salvezza confluiscono in questo grido del Verbo incarnato. Tutto è compiuto. L'ora dell'offerta iniziata con la nascita di Gesù a Betlemme si compie sul Calvario: là era nato nella estrema povertà, qui muore nell'estrema spogliazione e umiliazione. È la scelta di Dio, è la scelta dell'Amore che, volendo ricuperare i miseri, si fa Misericordia, si abbassa, si svuota di se stesso per riversarsi in noi come sorgente di vita. Tutto è compiuto: il tempo si ferma, l'ora batte sul cuore di Gesù e si riparte da zero. È l'ora zero della storia, l'ora in cui comincia il Giorno nuovo, il tempo della salvezza e della grazia. Tutto il dolore della Passione sembra ora acquietarsi. È l'ora del silenzio. È l'ora in cui, come discepoli di Cristo, più nulla possiamo fare né dire, ma solo «rimanere nel suo amore», rimanere in preghiera presso di

lui, inchiodati alla croce insieme con Maria.

SETTIMA PAROLA
Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.

Tutto è compiuto, il sacrificio di amore è pienamente consumato, non c'è più un «oltre» nell'offerta e nel dolore, ecco l'ultimissima parola di Gesù: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Grido di fiducia assoluta dell'Uomo che, percorso, disprezzato, senza via di salvezza umana, si rifugia in Dio, getta in lui ogni suo affanno. E' in questa totale consegna di sé che trova la pienezza della pace e si ritrova figlio. La Passione di Gesù non si conclude con un "perché" rivolto a un Dio lontano, assente, che non ha fatto nulla per impedire gli eventi o alleviare il dolore, ma con un atto di abbandono filiale: «Nelle tue mani consegno il mio spirito». Gesù muore riconoscendosi alle mani del Padre, a cui aveva sempre obbedito. Per questo la sua agonia è come una notte che sfocia nell'alba della risurrezione.

Dalla cattedra della Croce, Gesù, che si è caricato di tutte le nostre sofferenze perché ha preso su di sé tutte le nostre colpe, ci insegna a sperare contro ogni speranza, a sentire che la mano di Dio è più forte di qualsiasi mano potente degli uomini, più forte di ogni tentazione che possa sopraffungere e abbattersi su di noi. Perciò anche quando la prova è dura, terribile e angosciata, noi dobbiamo gridare: nelle tue mani, Signore, sono al sicuro. Il grido di Gesù esprime anche lo sgomento di chi sa di dover ancora compiere un salto nel buio. Dopo la sua consegna, infatti, il Verbo della vita, Colui che il Padre ha mandato a parlare direttamente all'umanità per rivelarle il suo amore, si immerge nel silenzio della morte. Un profondo silenzio avvolge anche il monte delle croci e penetra nei cuori. Noi, che siamo entrati con Gesù in quest'ora, crediamo davvero che solo apparentemente le tenebre stanno prevalendo, poiché in esse già si fa strada la luce?

Noi, che conosciamo la morsa dell'angoscia, crediamo che nel grido di Gesù morente si fa strada la speranza della Vita? Noi, che pure facciamo l'esperienza del turbamento per tanti sconvolgimenti che avvengono nel mondo, ne sappiamo trarre motivo di pentimento per convertirci a una più grande fede e soprattutto a un più grande amore? Se viviamo davvero il mistero della Croce, si può finalmente squarciare il nostro vecchio mondo, il nostro vecchio uomo, il velo della nostra sufficienza; si può spaccare la roccia del nostro cuore per lasciar scaturire da essa una sorgente d'acqua viva. Possiamo sostare presso la croce e presso il sepolcro, sicuri che Gesù, caduto nel silenzio della morte, non è perduto per noi, perché l'Amore è più forte della morte e ha vinto su tutti.



Via Crucis...una strada che Salva!

SIMONA DI MARTINO

Attori scout e coristi ci fanno vivere quest'esperienza in parrocchia.. L'umanità ha sete di Dio. È il primo concetto espresso dal coro della chiesa Santi Filippo e Giacomo che ha accolto nella sera della Domenica delle Palme l'assemblea, venuta ad assistere alla nona rappresentazione della Via Crucis. Un concetto che mi è sembrato quasi stonare con le immagini di un'umanità in crisi che sono state proiettate poco dopo sotto le note della canzone di Guccini "Dio è morto", immagini di un'umanità che sembra disconoscere spesso i valori etici, alla continua ricerca di una felicità che non trova e che finisce per cercare "dentro alle stanze da pastiglie trasformate". Eppure l'immagine di un'umanità persa e disorientata si rivela non stonare affatto con la se-

te per Dio... è lo stesso Guccini a gridare alla fine "Dio è risorto!", ammettendo come necessità vitale la speranza del mondo per un futuro migliore. Sono rimasta molto colpita da quest'introduzione perché credo che esprima un po' il sunto della rappresentazione: Dio si fa flagellare da noi ma poi risorge per darci una speranza sempre nuova. La quinta stazione ha avuto per me un impatto profondo: di fronte a un Pilato ancora dubbioso sul da farsi, Gesù viene giudicato dalla folla. Gli attori rimangono fermi alcuni minuti con le dita alzate, puntate contro il Signore al centro e l'immobilità della scena rende quell'attimo eterno. In mezzo a quella folla ho visto anche le mie dita alzate contro il compagno di classe, l'insegnante di turno, la ragazza della palestra, il vicino di casa. Giudichiamo tanto facilmente quanto la folla che accusò il Signore, ma se veniamo giudicati non siamo disposti a rimanere immobili come Lui, fermi a guardare. Rifiutiamo gli insulti,

seppur giustificati da qualche ragione e non vogliamo caricarci delle nostre responsabilità. Nella settima stazione Gesù, invece, si fa carico della croce. Egli è stanco e afflitto ma si fa dignitosamente fardello di ciò che gli è inflitto. Ognuno di noi è stato caricato di una croce ma non ci risulta semplice accettarne il peso schiacciante e portarlo sempre con noi, senza percorrere le strade del vittimismo. A portare la croce di Gesù è costretto, all'ottava stazione, un bracciante detto il Cireneo. Ho pensato, dopo aver osservato l'uomo fermo con la croce di un altro sulle spalle, di come siano ammirabili quelle persone che, non solo portano la propria croce sulle spalle, ma si addossano persino quella di un amico, un conoscente e-perché no-un nemico. Per non parlare dei missionari che si mettono a disposizione di popolazioni o gruppi bisognosi. Sono ancora più apprezzabili se pensiamo agli occhi dei molti che si chiudono di fronte alle sofferenze di un "mondo che piange", come ci evoca il testo sanremese di Irene Fornaciari e i

Nomadi interpretato dal coro nel corso della rappresentazione. I nostri occhi sono sbarrati di fronte all'altro che soffre ma al tempo stesso hanno bisogno di vedere per poter credere. E il centurione "vede" che Gesù spirava in quel modo nella tredicesima e penultima stazione e può così esclamare di "credere" che Egli era davvero Figlio di Dio. Dopo questa scena mi è venuto istintivamente da pensare "Ormai è troppo tardi" ma pochi secondi dopo il flash della Risurrezione mi ha dato immediatamente forza e la consapevolezza che non è mai troppo tardi per rimediare ai propri peccati. Alla fine della rappresentazione l'arcivescovo Bruno Schettino ha sottolineato l'importanza della Pasqua proprio come festa del perdono. "Ma sì, facciamo festa" penso, "questo Dio è davvero troppo grande!"



SABATO SANTO

SETTIMANALE DELLA PARROCCHIA SANTI FILIPPO E GIACOMO

Il Crocifisso: la nostra storia

ASSUNTA MEROLA

Quell'amico, quel fratello che aiuta a superare le prove più dure della vita

Altrove si discute e tra la gente si soffre e si muore. Questo accade nelle nostre grandi e piccole città, non lontano da noi, si soffre per mancanza di lavoro, per mancanza di pane, si muore per la guerra, si muore perché qualcun altro decide per te, si muore perché ogni speranza sembra svanire. E secondo l'Oms ogni anno si uccide una persona ogni quaranta secondi. Questo è un dato drammatico e raggelante, indice di una piaga sociale enorme, e ovviamente le cause sono molteplici. Come fare, come trovare la via da seguire, come riscoprire la vita e la rinascita quando ormai sembra troppo tardi e tutto è perduto? Una possibilità c'è, abbiamo un compagno che può aiutarci a superare le prove più dure: Gesù Cristo sulla croce, dove l'umana logica è stravolta e i poveri, gli ultimi sanno di somigliare a Dio. Quel Dio che si è fatto uomo, che ha cono-

sciuto e sperimentato la sofferenza umana oltre ogni limite. La croce è la storia di Dio Padre che si è incarnato e che in Gesù Cristo ha rivelato il suo incommensurabile amore per ciascun uomo. E allora, "Il crocifisso siamo noi e la nostra storia". Il messaggio di Gesù Cristo sulla croce interpella la nostra mente e la nostra coscienza e in quanto credenti siamo chiamati a far sì che la storia di Gesù sia sempre più la nostra storia, nel senso che siamo chiamati a vivere appieno il suo messaggio, a dividerne la passione, ad amare ogni essere umano cercando di scorgere il volto di Dio nei più bisognosi, nei derisi, negli esclusi ed emarginati, negli stranieri, nei più deboli, negli sconfitti della storia, nei perseguitati, nei tanti crocifissi che continuano a morire ogni giorno. Certo non è per niente facile stare vicino a chi muore, a chi soffre, è meglio scappare, stare lontano perché si ha paura. Questo sentimento di timore è lo stesso sentimento che hanno provato gli apostoli al momento della cattura di Gesù, sono scappati e lo hanno lasciato solo,

difatti nel racconto della Passione troviamo solo tre donne, che sono rimaste con Gesù fin sotto la croce, le tre Marie. Non è affatto facile stare a lungo con uno che soffre. Lo sappiamo. Si fugge davanti alla sofferenza e alla morte. Non si sa cosa dire. Il nostro mondo non sopporta la sofferenza e preferisce allontanarla. Quante volte abbiamo sentito dire: "Piuttosto che soffrire, meglio che muoia". Per questo molti paesi cosiddetti civili e democratici hanno legalizzato l'eutanasia, perché non si sa stare vicini a chi soffre, non si vuole sprecare tempo accanto al dolore degli altri, cosicché anche il proprio diventa insopportabile. Quelle donne, ai piedi della croce, ci aiutano a rivestirci di un sentimento che sta scomparendo dal nostro mondo: la pietà, la compassione. Il grido di Gesù sulla croce squarcia il silenzio dell'indifferenza e ci viene a svegliare dal nostro torpore. È il grido di un uomo morente, crocifisso e abbandonato da tutti. Il suo grido è anche una preghiera accorata rivolta a noi e al mondo: non mi abbandonare,

non usare violenza e prepotenza, non vivere per te stesso, non allontanarti dal dolore, impara la pietà e la compassione, vivi nell'amore, non lasciarti dominare dalla paura di un amore gratuito, vivi con umiltà, accompagnami nel dolore e potrai godere la gioia piena della Resurrezione. Oggi siamo chiamati ad ascoltare questo grido, per non continuare a vivere solo ripiegati su noi stessi e sui nostri bisogni. Oggi, allora, vogliamo fare nostro il grido di Gesù dalla croce per non vivere più nell'indifferenza. Guardiamoci intorno, impariamo a stare vicino a chi soffre, aiutiamo come possiamo, non facciamo finta di non vedere, diamo una speranza quale il conforto non di una Dio lontano, ma di un Dio-Persona amabile, un Uomo-Dio che muore liberamente sulla croce, offrendo se stesso come modello di sofferente, come compagno per chi si trova nella sofferenza, nella malattia, nella depressione e nella disperazione.

Pasqua: chiamati a risorgere!

NICOLA CARACCIOLO

I racconti pasquali non ci danno dei resoconti giornalistici, ma ci trasmettono un messaggio.

La metafora della pietra sepolcrale ribaltata intende dirci con chiarezza che Dio non ha abbandonato Gesù nella morte. L'annuncio centrale della Pasqua è preciso: Gesù, per opera di Dio, è vivo. Lui, non solo il suo messaggio.

Se ci soffermiamo un momento sulla realtà della morte di Gesù, ci accorgiamo che quella era una "situazione disperata" e tutto sembrava finire in quel sepolcro. Gesù non ha vinto la morte in forza di qualche sua prerogativa personale. E' Dio che lo ha risuscitato, e la Scrittura sottintende sempre l'azione determinante di Dio.

Ecco che la Pasqua dice a ciascuno di noi che Dio lavora con tutti coloro che vogliono rimuovere qualche pietra tombale. Non siamo inchiodati alla morte, l'ingiustizia non è il nostro destino. Guardiamo avanti e, convertendoci ogni giorno, seminiamo attorno a noi fiducia, passione, coraggio perseveranza.

Se noi, come chiese cristiane e come singoli credenti, davvero crediamo che Dio è la forza che ribalta le pietre sepolcrali, allora riscopriremo che cosa vuol dire celebrare la Pasqua nella vita quotidiana.

Ma spesso l'annuncio mobilitante del Dio liberatore dalla rassegnazione e dalle forze della morte si è talmente "spiritualizzato" da non disturbare e da non mobilitare più nessuno. Tutto si riduce a cantilena religiosa. Questa è una "tragedia" dei nostri giorni. Noi, con i nostri compromessi e con le nostre diplomazie, abbiamo fatto tacere l'annuncio della risurrezione.

Il teologo Anselm Grün dice che "è stato l'amore a portare Maria di Magdala al sepolcro la mattina presto, quando ancora era buio... E' quindi una storia d'amore. Maria di Magdala cerca il Risorto. Si mette in cammino durante la notte, quando il dolore oscurava il

suo cuore, per cercare colui che la propria anima amava".

Se la resurrezione l'avessimo inventata noi, sarebbe stata raccontata con scenografie imponenti. Avremmo fotografato un Cristo trionfante che esce dalla tomba. Di Gesù che esce dalla tomba, invece, nessun cenno nei vangeli. Nulla di clamoroso, solo presenze lievi nel giardino accanto alla tomba dissigliata, dialoghi appena sussurrati, apparizioni che sono un soffio. C'è e se ne va: "Non mi trattenero, Maria". "Ma rimani", avremmo suggerito noi, "convochiamo la stampa!".

È come se ci venisse detto che la risurrezione è un fatto di cuore ed è forse per questo che le donne arrivano per prime al sepolcro. Il racconto di Giovanni si snoda in una sequenza di gesti e di parole che sono narrazione del cuore: "stava all'esterno del sepolcro e piangeva". "Donna, perché piangi?". "Hanno portato via il mio Signore". E c'è questo riconoscere alla voce: "Maria", "Rabbuni". Forse è vero che le scoperte più emozionanti filtrano attraverso occhi velati di pianto, non ad occhi asciutti.

E lui, il risorto, c'è, ma se ne va. Presenza e assenza. L'avevano depresso nella terra. Ma il germoglio ha schiuso la terra e noi oggi ancora ci raccontiamo la sua parabola. La Pasqua ci dice che la notte è passata, il giorno è vicino. Si è fatto giorno.

Ma come si fa a dire che la notte è finita? Un testo della tradizione rabbinica narra che un giorno un rabbino domandò ai suoi studenti: "Come si fa a dire che la notte è finita e il giorno sta ritornando?". Uno studente suggerì: "Quando si può vedere chiaramente a una certa distanza che l'animale è un leone e non un leopardo". "No", disse il rabbino. Un altro disse: "Quando si può dire che un albero produce fichi e non pesche". "No", disse il rabbino, "è quando si può guardare il volto di un altro e vedere che quella donna o quell'uomo è tua sorella o tuo fratello. Perché fino a quando non siete in grado di fare questo, non importa che ora del giorno sia, è ancora notte".

La Pastiera

NICOLA CARACCIOLO

La pastiera cela una lunga storia e su di essa circolano leggende affascinanti.

Parè infatti che la sirena Partenope si innamorò del golfo di Napoli e decise di stabilirsi proprio in quelle acque; il suo canto attirò gli abitanti che per onorarla le portarono dei doni: farina, ricotta, uova, grano tenero bollito nel latte, acqua di fiori d'arancio, spezie e zucchero. Partenope prese i suoi regali e li depose ai piedi degli Dei che inebriati dai profumi degli ingredienti decisero di mescolarli insieme dando vita alla Pastiera. Sia pure in forma rudimentale, accompagnò le feste pagane celebranti il ritorno della primavera, durante le quali le sacerdotesse di Cerere portavano in processione l'uovo, simbolo di vita nascente. Per il grano o il farro, misto alla morbida crema di ricotta, la pastiera potrebbe derivare dal pane di farro delle nozze romane, dette appunto "confarratio". Un'altra ipotesi la fa risalire alle focacce rituali che si diffusero all'epoca di Costantino il Grande, derivate dall'offerta di latte e miele, che i catecumeni ricevevano nella sacra notte di Pasqua al termine della cerimonia battesimale. Altro aneddoto storico è legato alla regi-

na di Napoli, Maria Teresa D'Austria, moglie del re Ferdinando II° di Borbone, soprannominata "la Regina che non sorride mai": per fare un favore al marito, famoso per la sua passione per i dolci, un giorno decise di accontentarlo assaggiando un pezzetto di Pastiera e, secondo la tradizione, non riuscì a trattenere il sorriso. Il Re fu così felice che esclamò: "Per far sorridere mia moglie ci voleva la Pastiera, ora dovrò aspettare la prossima Pasqua per vederla sorridere di nuovo". Nell'attuale versione, fu inventata probabilmente nella pace segreta di un monastero napoletano. Un'ignota suora volle che in quel dolce, simbologia della Resurrezione, si unisse il profumo dei fiori d'arancio del giardino conventuale. Alla bianca ricotta mescolò una manciata di grano, che, sepolto nella bruna terra, germoglia e risorge splendente come oro; aggiunse poi le uova, simbolo di nuova vita, l'acqua di mille fiori odorosa come la primavera, il cedro e le aromatiche spezie venute dall'Asia. E certo che le suore dell'antichissimo convento napoletano di San Gregorio Armeno erano reputate maestre nella complessa manipolazione della pastiera, e nel periodo pasquale ne confezionavano in gran numero per le mense delle dimore patrizie e della ricca borghesia. Anche per la Pastiera, come per ogni cosa, ci sono due scuole: la più antica insegna a mescolare alla ricotta semplici uova sbattute; la seconda, decisamente innovatrice, raccomanda di mescolarvi una densa crema pasticcera che la rende più leggera e morbida, innovazione dovuta al dolciere-lattaio Starace con bottega in un angolo della Piazza Municipio a Napoli non più



esistente. Certo è che la pastiera non è solo un rito, bensì una vera e propria passione, culinaria e godereccia per certi aspetti, ma anche biblica. Infatti, viene lavorata il giovedì santo, poi viene servita solo il sabato se non addirittura la domenica di Pasqua. E' insomma una vera e propria resurrezione, quando la si trova nel piatto, dopo averla bramata invano nei giorni precedenti, ogni volta che si passava in cucina davanti a essa, coperta da un panno, mentre la mamma vigilava come un molosso davanti alla preda, più feroce di Fuffi quando deve fare da guardia alla pietra filosofale di Harry Potter. La mamma: è lei il segreto della pastiera! Perché ogni brava massaia napoletana si ritiene detentrica dell'autentica e migliore ricetta della pastiera. Ed è perciò che qui ci guardiamo bene di dare il benché minimo consiglio!

Redazione

don Gianni Branco,
Giovanna Di Benedetto,
Assunta Merola,
Orsola Treppiccione,
Nicola Caracciolo,
Simona Di Martino,
Teresa Pagano

e con

Teresa Massaro,
Antonella Ricciardi

su Facebook:
Kairos

per contatti e collaborazioni:

kairos@parrocchiasantifilippoegiacomo.it